

Intervento del Prof. Mons. Marino Mosconi

Com'è stato l'iter del ricovero?

Ho tenuto l'ultima lezione in facoltà il 21 di febbraio ed ero in buona salute. Nei giorni prossimi alla domenica 1 marzo (erano già state introdotte misure di contenimento come la chiusura di scuole e Università e la sospensione delle Messe, ma niente altro) ho iniziato ad accusare uno stato febbrile non grave (attorno ai 38), che veniva meno assumendo il consueto paracetamolo, ma poi si ripresentava subito. In un primo momento non pensavo a nulla di grave, confortato anche dalle prime notizie sul *coronavirus* ("è poco più che un'influenza, grave solo per gli anziani"). Al persistere dei sintomi febbrili e all'aggiungersi di altri sintomi (perdita del senso del gusto) mi sono allarmato e ho chiesto di effettuare un tampone, ma mi è stato negato. A questo punto ho trovato un medico disposto a visitarmi (non tutti lo erano, per timore del contagio) che ha immediatamente chiamato il 118 e sono stato ricoverato al PS del Policlinico di Milano. Mi è stato messo un casco opprimente con cui viene immesso l'ossigeno, ma è risultato inadeguato, sono stato quindi sedato (con diversi livelli di sedazione) e intubato per molti giorni, nel padiglione Monteggia II piano; la diagnosi era polmonite bilaterale con embolia polmonare dovuta a *coronavirus*. Sono stato quindi ridestato, estubato e trasferito al padiglione Sacco, sempre del Policlinico, per la cura intensiva. Da ultimo sono tornato al padiglione Monteggia ma questa volta al III piano dove si seguono le terapie subintensive e dove mi hanno condotto a vivere senza abbisognare di apporto supplementare di ossigeno. Il Giovedì santo sono stato dimesso (cl clinicamente guarito) e sono in isolamento nella mia casa in parrocchia (Gesù Buon Pastore e S. Matteo, Milano) per almeno 14 giorni in attesa del doppio tampone di verifica.

Quando la terapia si intensifica, come si modifica l'immaginazione?

Il solo periodo in cui la mente è stata sconvolta direttamente dal percorso terapeutico è quello della sedazione. Ho già vissuto più volte questa esperienza per interventi chirurgici ma, trattandosi solo di alcune ore, non mi ero mai accorto di nulla se non al risveglio. In questo caso, in un periodo così lungo, la mia mente ha elaborato un lunghissimo sogno in cui rivivevo alcune delle esperienze che effettivamente accadevano attorno a me, come il subire intubazioni nella gola o il vedere persone morire. Tutto però, nel sogno, era rielaborato dalla dimensione religiosa: le persone che vedevo morire erano sacerdoti che rivestivano i paramenti sacri e offrivano con fede la loro vita a Dio oppure coppie di sposi che si amavano e in ginocchio si affidavano insieme a Dio: questo ha impedito al sogno di divenire un incubo ma avvolgeva il tutto di serenità, infondendo il pensiero che si può morire in pace, purché nel Signore. Il sogno aveva anche aspetti curiosi, come il fatto che pensassi di essere in un ospedale italiano, dipendente dal Policlinico, ma collocato in Alaska. La cosa impressionante è che per molto tempo ho pensato che il sogno fosse realtà ed è solo quando sono arrivato al padiglione Monteggia III piano che un medico mi ha reso consapevole dell'assurdità dei miei ricordi e dello stato confusionale in cui ancora vivevo (alla domanda in che anno fossimo non sapevo cosa rispondere). Dopo pochi giorni tutto mi è parso estremamente chiaro e ora le mie facoltà cognitive sono ripristinate. Non ho dimenticato il sogno, della cui irrealtà sono oggi pienamente consapevole, probabilmente è un modo con cui la mente ha rielaborato gli stimoli esterni che comunque ricevevo (per una parte della sedazione mi dicono i medici che avevo anche gli occhi aperti, sebbene sempre fossi inconscio) e li ha associati alla visione credente cristiana che intesse la mia esistenza.

È vero che si sperimenta il sostegno della preghiera degli altri?

Tra le esperienze di questi giorni vi è anche questa. Tantissime persone hanno pregato per me (molto più di quanto potessi mai immaginare e con modalità straordinarie che mi hanno commosso) e io

sentivo nella fase più critica il conforto di una presenza amicale di cui ho avuto conferma quando, nella fase meno acuta, questa presenza si è resa visibile in messaggi di vario tipo da cui sono stato invaso una volta ripresi i contatti col mondo. La forza che traevo da questa presenza non è tanto quella di confidare nella guarigione (per la quale devo riconoscere un debito di gratitudine ai medici del Policlinico) ma di non disperare del Signore: nonostante la mia fede non manchi delle debolezze che credo ci accomunano, in quei giorni ho sentito che dovevo in ogni caso fidarmi di Lui e in questo ho trovato tanta pace. Credo di aver sperimentato ancora una volta che quel vincolo che unisce i credenti non solo a livello esterno e che in diverso modo è rapportabile alla realtà della comunione ecclesiale sia un vincolo reale (non è reale solo ciò che gli occhi vedono o le mani toccano). La Chiesa è veramente una *societas sui generis*, in cui rispetto ad altre esperienze sociali non muta soltanto la specie, ma la stessa identità della *societas*. Da questo discende ultimamente la peculiarità del diritto canonico, che è la materia che insegno, che traduce in diversi aspetti della vita ecclesiale questo modo straordinario di essere in comunione tra i credenti e in qualche modo contribuisce a preservarne la verità.

Come vivono i sanitari questa bufera?

In questi giorni sono stato in contatto con tanti medici, fisioterapisti, infermieri e operatori sanitari. Difficile dire cosa accomuna così tante persone (inevitabilmente diverse: chi è più cortese e chi meno, chi mostra dedizione al suo lavoro e chi meno) al di là del banale fastidio da tutti condiviso per le pesanti misure di protezione adottate (al Policlinico tutti erano totalmente coperti con mascherine, occhiali, schermi protettivi, guanti monouso e quant'altro) che rendevano a loro difficile sentire, parlare, vedere, oltre a comportare un certo senso di oppressione.

A livello meno superficiale, parlando con tanti di loro (io mi sono sempre presentato a tutti come sacerdote), ho notato diversi sentimenti e raccolto alcune confidenze: il timore di infettarsi, riferitomi da alcuni genitori e rivolto soprattutto alla preoccupazione per il fatto di dover lasciare soli i loro figli; una domanda sul senso di quanto sta accadendo, con la fatica di coglierne la radice più profonda (l'impressione è che qualcosa non vada nel nostro stile di vita ma è difficile cogliere verso quale strada ci stiamo incamminando); un certo stupore per l'attenzione che oggi i *media* riservano loro dato che, a parte la questione infettiva, non è certo da oggi che il loro lavoro è proprio quello di salvare vite e di farlo con competenza, dedizione e senza risparmio di forze (senza in effetti che molti, a partire dai responsabili della vita pubblica, si siano in passato resi conto adeguatamente di questo e del conseguente bisogno di investire meglio nell'ambito sanitario ospedaliero e domiciliare; bisogno oggi divenuto drammaticamente una necessità).

Il tono generale che si respira nel personale ospedaliero è comunque quello di persone che vogliono sostenere il paziente e stargli accanto, portando a tutti un certo senso di serenità (nei reparti c'erano tablet per contattare i parenti in video chiamata e gli infermieri insegnavano ai menù esperti come utilizzarli; l'ospedale offriva sostegno psicologico ai parenti dei pazienti che lo richiedevano; era possibile chiamare l'ospedale o essere chiamati dall'ospedale per avere informazioni tutti i giorni o almeno a giorni alterni; lo stesso menu ospedaliero era per certi aspetti abbastanza curato). Talvolta la pazienza richiesta soprattutto agli infermieri nel rapportarsi ai malati problematici sotto il punto di vista comportamentale (aggressivi, mentalmente instabili, esageratamente ansiosi) era davvero ammirevole. Purtroppo non raramente emergevano in alcuni pazienti elementi di carattere psicologico o culturale (anche il mondo dei malati è un mondo multietnico) che il personale medico e infermieristico non era in grado di cogliere in modo adeguato; tutti dobbiamo abituarci a vivere meglio in un mondo che cambia.